



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXIV - N. 2/2016



Padre “cattivo” al tema di maturità

di Maurizio Quilici *

Questa estate, come ogni anno, mi sono affrettato a leggere le prove d'esame assegnate agli studenti che affrontavano l'esame di maturità. Sarà capitato a molti. Per quanto l'esame di maturità rientri spesso fra gli incubi ricorrenti che ti perseguitano tutta la vita (più volte ho sognato che sì, avevo conseguito la laurea, ma non risultava il diploma di maturità, e quindi dovevo nuovamente affrontare il relativo esame, cosa che mi provocava angosce tali da svegliarmi), c'è sempre la curiosità di vedere se ancora sappiamo tradurre quel testo latino o greco, se oggi sapremmo ben svolgere il compito letterario (curiosità matematiche, o chimiche, non ne ho mai avute, ritenendomi assolutamente negato in queste materie). E con sorpresa – gradevole sorpresa, s'intende – ho visto che l'argomento proposto nell'ambito artistico-letterario della Tipologia B (Redazione di un “saggio breve” o di un “articolo di giornale”) era: “Il rapporto padre-figlio nelle arti e nella letteratura del Novecento”.

Ma guarda! Più o meno cinquant'anni fa, quando al Liceo “Pilo Albertelli” di Roma affrontai la prova di italiano, fra i temi proposti scelsi quello che riguardava la poetica di Leopardi (non era, certo, un tema originale) e un argomento come quello di quest'anno sarebbe stato semplicemente inimmaginabile. Perché la figura paterna era stata sì oggetto di creazione poetica, letteraria, pittorica – scarsa per la verità – ma non costituiva ancora spunto di riflessione sociale o psicologica, almeno non a livello diffuso (lo sarebbe stato, e molto, di lì a pochi anni, quando il vento della contestazione proveniente dalla Francia sarebbe arrivato in Italia chiedendo a gran voce l'abbattimento di ogni autorità costituita e dunque, in primis, l'”uccisione” dei padri).

Dunque aver proposto fra i temi della maturità un argomento legato al padre riveste ai miei occhi un particolare significato, di riconoscimento, di accoglimento, di validazione. Significa dire: arte e letteratura per secoli hanno descritto, dipinto, scolpito, raccontato, messo in versi la madre. Perché

suo, ed esclusivamente suo, era il legame simbiotico che la univa al figlio. Il padre esisteva come autorità, come potere, come modello anche. E soprattutto come “motore economico”. Ma sul versante delle emozioni e degli affetti veniva secondo. Oggi, che amiamo ricorrere tanto spesso alla terminologia anglosassone, diremmo di lui figura *bread-winner*, letteralmente procacciatrice di pane, fonte di sostentamento, e della madre persona *care-giver*, dispensatrice di cure e accudimento.

Il tema di maturità di quest’anno vuole dire: nel Novecento c’era anche il padre. Anche lui suscitava emozioni – positive o meno – sentimenti profondi, affetti. E siccome oggi sappiamo che *deve* esserci, accanto alla madre dei suoi figli, se vogliamo che questi figli crescano con l’equilibrio di due modelli distinti e complementari, bene, allora parliamo anche di lui, ricordiamolo, vediamo quali tributi – artistici e letterari – gli sono stati concessi.

Peccato però – e qui la mia sorpresa si è appannata con una vena di dispiacere – che tutte le tracce, ossia i documenti, messi a disposizione degli studenti disegnassero invariabilmente un quadro di padre pessimo, secondo uno stereotipo di padre autoritario e violento che, se poteva essere ammissibile un tempo, oggi risulta decisamente anacronistico. Si dirà: l’epoca presa in esame era il Novecento, quando il “mammo” ancora non esisteva. Giusto, ma proprio negli ultimi decenni del secolo scorso si avviò anche una profonda trasformazione della figura paterna, che ne ha ridisegnato i ruoli. E, volendo, si poteva offrire agli studenti esempi artistico-letterari meno appiattiti sullo stereotipo negativo.

Ma vediamoli più da vicino questi “documenti”. Una poesia di Umberto Saba, *Mio padre è stato per me l’assassino*, un dipinto di Giorgio de Chirico, *Il figliol prodigo*, opera del 1922 esposta al Museo del Novecento di Milano; un brano di Franz Kafka tratto dalla famosa *Lettera al padre* ed uno di Federigo Tozzi dall’opera *Con gli occhi chiusi*.

Non conosco gli attuali programmi scolastici degli ultimi anni di Liceo, quindi non so quanto il bagaglio svolto nel corso dell’anno scolastico potesse aiutare gli studenti. So che l’olio di De Chirico stimolava ampie digressioni non solo di carattere artistico ma di introspezione psicologica. Certo si richiedeva per questo una conoscenza dell’opera dell’Autore e meglio ancora della sua biografia. Molte cose avrebbe potuto suggerire allo studente, nell’osservare le due figure ritratte – così diverse nella loro postura, forma, colori – il fatto che l’artista definisse il padre “un uomo chiuso e severo” e considerasse “insopportabile” la confidenza e la familiarità moderne fra padri e figli, viste come inutili smancerie. Insomma, l’opera non induce certo ad una interpretazione positiva del rapporto padre-figlio.

La poesia di Saba ricorda il padre dell’Autore considerato da questi, fino a 20 anni, “l’assassino”. Solo in seguito il poeta si renderà conto che egli “era un bambino”. Un bambino “gaio e leggero”, un giramondo che ebbe molte donne e che lasciava alla moglie “della vita i pesi”. Insomma un padre da non prendere ad esempio (e infatti la madre “Non somigliare – ammoniva – a tuo padre”), un po’ fatuo e un po’ immaturo.

I due brani letterari sono il primo famosissimo, il secondo molto meno; entrambi sottolineano un aspetto patriarcale e violento del padre, che a qualche studente avrà richiamato alla mente un’altra opera del Novecento prototipo della violenza paterna, *Padre padrone* di Gavino Ledda. Tutti e due disegnano un padre fortemente negativo, ma si tratta di estrapolazioni di passi presi da contesti che contengono molte sfumature.

Non so quanti studenti avessero conoscenza approfondita della *Lettera* e del libro (meglio, dell’intera opera) di Tozzi. Credo davvero che fosse necessaria una preparazione non scolastica per

affrontare al meglio il compito richiesto. Solo a queste condizioni, il titolo dell'esercizio offriva grandi possibilità.

Sul piano pittorico ben si poteva sottolineare la scarsa presenza di opere sul padre nel periodo considerato. Ricordo che tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004 si tenne a Roma una mostra dal titolo *la Famiglia nell'Arte. Storia e immagini nell'Italia del XX secolo*. Il catalogo della mostra osservava che nella pittura novecentesca "quanto è presente la madre, tanto il padre sembra arretrare nell'ambito dei rapporti familiari italiani". Del resto, ciò era evidente dallo squilibrio quantitativo delle opere esposte: 30 nella sezione riguardante la maternità, nove in quella dedicata al padre.

Sul versante letterario, a parte il citato libro di Ledda, si potevano ricordare, tra gli autori italiani moderni, Ferdinando Camon e il suo *Super-baby* (storia di un padre che vuole un figlio a tutti i costi e lo vuole genio), alcune opere di Umberto Veronesi, che spesso pone al centro dei suoi romanzi il rapporto padre-figli, a cominciare da *Per dove parte questo treno allegro* per finire a *Caos calmo*, premio Strega 2006.

Come non citare Italo Svevo e *La coscienza di Zeno*, tutto incentrato su un difficile rapporto padre-figlio? Con piccola forzatura, si poteva comprendere *X agosto* di Giovanni Pascoli, che ancorché pubblicata nel 1896 appartiene a buon diritto alla poesia del '900.

Certamente avrei citato la bellissima poesia di Camillo Sbarbaro, *Padre, se anche tu non fossi il mio...*, che udii la prima volta, e con grande emozione, in uno splendido salone di Palazzo Vecchio a Firenze (avrò avuto otto o nove anni ed ero solo con mio padre). Ecco: per esempio questa, che è stata definita a ragione "una delle più felici liriche d'ispirazione paterna del nostro '900", sarebbe stata una bella traccia "in positivo" per gli studenti.

Con la letteratura straniera le cose sarebbero state forse più facili: l'Herzog di Saul Bellow che parla di "fame paterna" o la Chantal di Milan Kundera la quale osserva che gli uomini si sono "papaizzati" perché "non sono più dei padri, ma solamente dei papà, ossia dei padri cui manca l'autorità di un padre", potevano essere altrettanti spunti per esaminare l'inevitabile riflesso letterario di una profonda trasformazione paterna in corso. Chi avesse avuto conoscenza di letteratura mitteleuropea avrebbe potuto mietere fra numerosi autori che hanno avuto un occhio molto attento alla psicologia del rapporto padre-figli e alla sua evoluzione nel Novecento: dal galiziano Joseph Roth al praghese Franz Werfel, dal citato Kafka all'ungherese Sandor Marai, al viennese Stefan Zweig, al tedesco Peter Weiss. Insomma, sia per quanto riguarda poesia e letteratura italiana che per quella straniera gli esempi – non solo negativi! – non mancavano.

Molti, come me, si saranno chiesti a quali temi erano andate le preferenze dei giovani. La traccia più seguita in assoluto è stata quella sul "Valore del paesaggio", nell'ambito storico-politico, scelta dal 23,2% dei maturandi. A seguire, il tema di ordine generale sui significati del confine, con il 22,4%. Al terzo posto – ambito tecnico-scientifico – "L'uomo e l'avventura dello spazio" (16,9%) e quindi il "nostro" tema sul rapporto padre-figli, scelto dal 15,8% degli studenti. Seguono, via via, gli altri temi, fino all'analisi del testo di Umberto Eco, scelta dal 6,2%.

Fra i liceali, però, la traccia più scelta è stata proprio quella del rapporto padre-figli, svolta dal 22,5% dei candidati.

Comunque, ciò che mi premeva mettere in luce oggi era il senso che leggo in questo compito di Maturità. Rilevata con rammarico la lettura solo "in negativo" della figura paterna che è stata offerta ai maturandi, possiamo tuttavia cogliere nella prova almeno questo: nel bene e nel male il

padre ha assunto un suo ruolo, una sua specifica funzione. Ha trovato un posto nella riflessione e nell'analisi collettiva. Che oggi ne ricercano gli aspetti, compresi quelli mancanti, non solo nel presente ma nel passato, perlomeno quello prossimo.

** Presidente dell'I.S.P.*



Figli della “Ndrangheta”

di Silvana Bisogni *

Per ora sono 30, quasi esclusivamente maschi. Il più giovane ha 12 anni, gli altri sono in piena adolescenza. Sono ragazzi come tutti gli altri, ma con uno stigma e una cultura ancestrale che li rende radicalmente diversi. Sono i figli di genitori riconosciuti appartenenti alla “ndrina”.

Nei loro confronti i giudici del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria hanno aperto un fronte del tutto nuovo, unico in Italia, drammatico e sconvolgente, ma che forse potrà dare a questi ragazzi una prospettiva di vita profondamente diversa da quella a cui sono destinati per nascita e per appartenenza familiare. Secondo gli ultimi dati del Ministero della Giustizia, aggiornati a ottobre 2015, in Calabria sono sei i minorenni già accusati di associazione mafiosa.

La scelta è quella di allontanare dalla famiglia i figli minorenni di boss, con decadenza della responsabilità genitoriale, fino al raggiungimento della maggiore età, e di inserirli in comunità o in famiglie, in aree geografiche lontane, per offrire loro l'opportunità di conoscere un'altra realtà rispetto a quella finora vissuta nella famiglia originaria e spezzare, in tal modo, la trasmissione della cultura criminale.

L'intervento del Tribunale scatta quando i giudici hanno dati certi e inoppugnabili sull'educazione criminale impartita ai ragazzi. E per educazione criminale, si intende tutta quella serie di atteggiamenti e comportamenti che fin da bambini i ragazzi “debbono” assumere, a seconda del loro sesso.

I maschi, specie se primogeniti, sono destinatari di vere e proprie “lezioni di ‘ndrina”: l'indottrinamento sul significato dei diversi gradi della gerarchia criminale, contro lo Stato e le sue leggi, contro le Forze dell'Ordine, sui metodi per imporre all'esterno le decisioni della “famiglia”. Debbono imparare ben presto a maneggiare e a custodire le armi, maneggiano la droga (la ‘Ndrangheta è riconosciuta come la più grande trafficante di cocaina in Europa), spesso partecipano

ad azioni di fuoco: una vera e propria educazione “sul campo”. Imparano presto il percorso della loro vita futura con poche alternative; uccidere, essere uccisi, o, nel migliore dei casi, finire in carcere. Tappe tragiche di una carriera obbligata, decisa da padri-padroni fin dalla loro nascita, confermata anche dalla «smuzzunata», che è il battesimo da ’ndranghetista dei neonati maschi, riservata ai figli dei boss: entrano a far parte dell’associazione sin dai primi giorni di vita.

Per le bambine è d’obbligo una obbedienza cieca a tutti gli ordini imposti; debbono imparare a vivere nel silenzio, ad accettare qualsiasi decisione che riguarda la loro vita presente e futura. Molto spesso sono costrette ad accettare matrimoni che servono solo a cementare accordi tra potentati criminali.

In questo mondo chiuso e terribile, sembra mancare la presenza delle madri. Condannate da una situazione culturale ad un ruolo residuale nell’educazione dei figli, se non alla accettazione della condizione di “figli d’onore”. Sembra che siano consapevoli della sorte che tocca ai figli, ma incapaci di opporsi a decisioni già scritte.

Eppure, ci sono stati dei casi in cui madri, più coraggiose o, se si vuole, più disperate delle altre, hanno chiesto ed ottenuto l’intervento del Tribunale, nel tentativo di proteggere la vita dei figli e garantire loro una vita diversa. Sono ancora poche, ma è un segnale che fa ben sperare, soprattutto nella frattura di un codice antico. Decisione sofferta e terribile, se si pensa, tra l’altro, alla consapevolezza dell’allontanamento del figlio per un lungo periodo: un taglio netto di affetti e di vicinanza sicuramente molto duro da sopportare, probabilmente in una condizione di solitudine e di contrasto con la famiglia.

Questa situazione è ben conosciuta in Italia, ma è quasi assente, colpevolmente assente, sui giornali, che dedicano qualche raro articolo solo ad avvenimenti di cronaca. Pochissimi quelli che hanno riservato attenzione alla decisione dei giudici: un lungo e documentato reportage dell’ *Espresso* e qualche altro articolo.

Eppure la questione è dirompente: è un intervento che mira a lacerare una cultura ormai secolare, a spezzare i nodi di veri e propri legami “di sangue” che impediscono ogni libertà decisionale personale, ogni prospettiva di vita “normale”, ogni istanza di nuovi orizzonti e nuovi progetti di vita.

Il legame “di sangue” sembra non conoscere limiti. I giovani, anche se studiano e vanno a vivere in altri Paesi, mantengono sempre uno stato di obbedienza rispetto al volere della “famiglia” di origine e non è solo paura di ritorsioni o violenze. Non è un caso se la “cultura ’ndranghetista” non conosce il fenomeno del pentitismo, che invece ha caratterizzato alcuni periodi delle cosche mafiose.

La decisione dei giudici nei confronti dei minori già “educati” alla cultura criminale è, dunque, passata quasi sotto silenzio. Ma è emerso qualche parere di esperti, che ha assunto posizioni diametralmente opposte, benché concordi sulla necessità di infrangere la cultura criminale.

Per alcuni allontanare il minore dalla famiglia originaria, benché appartenente alla ‘ndrangheta, per un lungo periodo di tempo e far educare i ragazzi in centri specializzati o presso famiglie affidatarie, in un luogo diverso e lontano, è un errore, che può produrre solo risultati negativi in termini di crisi di identità, frattura con la famiglia originaria, senso di solitudine, disprezzo del diritto del minore a vivere con i propri genitori, i fratelli, gli altri componenti della sua famiglia, i compagni di scuola, gli amici, nell’ambiente in cui è nato ed ha vissuto per alcuni anni. Il distacco dalla cultura criminale dovrebbe avvenire per processi educativi costanti e duraturi ma “in loco”.

Per altri commentatori, invece, la decisione, certamente difficile e dolorosa, dei giudici ha il pregio di dare un taglio netto tra la cultura criminale, l'ambiente in cui essa vive e prospera, e il diritto del minore a vivere una vita libera da condizionamenti, aperta alle varie opportunità e potenzialità, aperta ai nuovi orizzonti di libertà individuale, di cultura dei valori e della vita, fino alla costruzione di un progetto di vita. Ed anche i problemi, innegabili, che sorgono in questa condizione, si spera possano essere se non risolti, almeno contenuti tramite un processo di resilienza da favorire con un sostegno educativo equilibrato ed efficace.

Entrambe le valutazioni contengono elementi da considerare e ponderare, ma rimangono espressioni di pura teoria: finché non si potranno "misurare" i risultati di una tale operazione "educativa", finché i ragazzi oggi sotto protezione non arriveranno al 18mo anno di età e, divenuti maggiorenni, potranno autonomamente decidere il proprio futuro, solo allora si potrà sapere se l'intervento ha dato risultati significativi, se il rapporto con la cultura criminale è stato definitivamente infranto, oppure se il ragazzo tornerà presso la propria famiglia di origine, riprendendo ad anni di distanza, la vita già decisa, come una sentenza ineluttabile.

Questa attesa richiederà diversi anni. Nel frattempo, le esperienze maturate potranno contribuire a migliorare gli interventi, a calibrare al meglio metodi e procedure, ad applicare in modo significativo le nuove conquiste della pedagogia.

Sarà essenziale, al di là di valutazioni giuridiche e di interventi giudiziari, che si mantenga inalterato l'afflato educativo che la decisione dei giudici pone come priorità assoluta: il diritto del minore ad una "vita normale".

** Sociologa dell'educazione, ISP Roma*



Trasformare l'esclusione in una risorsa

di Monica Aitanga Leva e Gabriella Merenda *

In questi ultimi anni molto si è parlato della solitudine maschile e, in particolare, di quella dei padri. Numerosi miti sono stati sfatati sulla pretesa "prevalenza" della relazione madre-bambino su quella paterna e le più moderne e illuminate teorie sull'attaccamento hanno restituito ai padri un ruolo di estrema importanza nella crescita affettiva e sociale dei figli.

Si può certamente definire superata la freudiana visione dell'uomo quale semplice osservatore esterno della diade madre-bambino nella prima fase di vita del piccolo, che interviene soltanto quando quest'ultimo comincia a essere in grado di rapportarsi col resto del mondo, affermazione che indica e amplifica l'idea che, alla nascita, il bambino viva solo in funzione della madre.

Le ricerche più recenti rivalutano il ruolo paterno sin dalla gestazione, per non dimenticare poi l'aspetto del sogno e del desiderio di famiglia che nasce e si struttura in due!

Il padre influenza il clima familiare e incide sul benessere psicologico della madre, in una sorta di circolo virtuoso che si riflette su tutte le relazioni familiari per l'intero corso della vita.

Non riconoscere pienamente il padre, è come riguardare le foto di famiglia in bianco e nero delle prime Kodak: non lo si vedeva mai, perché era, spesso, proprio lui a scattarle!

Trovandosi dalla parte dell' "obbiettivo", il papà ha il vantaggio di poter mantenere una "visione panoramica" di quel che accade. Può osservare la mamma e il rapporto fra mamma e bambino, cogliendo contemporaneamente dove si rivolgono i loro sguardi. Come scrive lo psicoanalista Paolo Roccato, può, così, «essere di sostegno non solo "dall'interno" (dal punto di vista del bambino, della mamma, o del loro rapporto), ma anche "dall'esterno" (dal punto di vista della realtà) e "verso l'esterno" (verso la realtà)».

Nella nostra esperienza clinica molte sono le donne che "si perdonano" dietro l'accudimento quotidiano del *piccolo re*, tralasciando frequentemente se stesse e il proprio compagno. Il padre può favorire il ritorno della mamma a una dimensione di vita più ampia, contemporaneamente ridimensionando il monopolio del bambino a favore dell'apprendimento delle "regole" relazionali, secondo le sue competenze in crescita.

Purtroppo, molti padri non riescono a mantenere il senso di sé all'interno della coppia e spesso si arrendono all'antico modello che li vedeva "fuori dalla stanza", limitandosi semplicemente ad ascoltare ciò che accade da *un'altra parte*. Questo sentirsi fuori costituisce, purtroppo, una barriera alla creazione di quel senso di appartenenza familiare che va ben oltre la dimensione biologica.

Un tempo, la donna aveva il compito di "mettere al mondo" il figlio e il padre quello di metterlo "nel mondo", di insegnargli a vivere nella società.

In questa scena topica gli attori protagonisti erano entrambi soli: la mamma a confronto con i suoi intimi timori di inadeguatezza e il padre con la fantasia del figlio già e finalmente cresciuto.

Quello che gli spettatori non vedono, sono tutte le risorse negate, sia dal femminile che non si concede di chiedere aiuto, sia dal maschile che offre un semplice sostegno pratico, escludendo il proprio punto di vista, frustrazioni comprese.

Del resto, non ci possiamo scordare che siamo nel 2016 e che i padri di oggi, dai 40 in su, sono i figli di ieri, di un tempo in cui il mondo delle emozioni, dell'accudimento e del riconoscimento di sé, stava nella casa gestito dall'universo femminile. Il padre tornava alla sera e non doveva essere disturbato. Evidente la difficoltà attuale! Il padre affettuoso e accudente è un'invenzione moderna. Mancano modelli di riferimento e nel sentirsi emarginati è facile perdersi e non sapere cosa fare quando si sente di non contare abbastanza.

E' così che i padri strutturano nuove strategie difensive dal senso di smarrimento, difficili da cogliere al di fuori del contesto intimo e protettivo del *setting* psicoterapeutico, proprio perchè si trovano del tutto soli ad affrontare le trasformazioni che la loro nuova situazione comporta. Nel loro ambiente non sono facilmente riconosciuti né appoggiati. Anche nel racconto dei momenti trascorsi con i figli, traspaiono situazioni di solitudine. A questo proposito, si osserva sempre più una richiesta d'aiuto da parte dei padri separati che, nel nuovo ruolo, non hanno neppure lo specchio della loro immagine a fianco di una donna. Le loro madri, diventate nonne, continuano a fare le

mamme, mentre loro, non più mariti, non vogliono fare solo i figli, ma anche vivere la loro condizione di padri, quantunque separati.

In questa odissea di stili paterni, poche sono le ricerche che fotografano ciò che sta avvenendo nel nostro Paese. Tra queste, Taurino, nel 2003, [Taurino 2003, 186 s.] propone 5 “modelli culturali” della soggettività maschile, che qui riassumiamo brevemente:

- Il *macho*, impegnato nell’ostentare la propria virilità
- Il *post-patriarcale*, confuso, in bilico tra passato e presente
- Il *pater-familias*, legato al vecchio modello di riferimento ma sensibile al cambiamento
- L’*uomo in crisi professionale*, in difficoltà a fronteggiare la competizione con le donne anche fuori casa
- Il *destrutturato*, che rappresenta una mascolinità innovativa, pronta al confronto col femminile

Ci sembra stimolante tentare il collegamento tra questi dati sulla mascolinità italiana e quelli emersi da un’altra ricerca del 2012 sulla paternità (State of Mind, 2012, Ronald Rohner e Abdul Khaleq), in cui sono stati coinvolti più di 10.000 soggetti provenienti da tutto il mondo, dai quali emerge un quadro interessante sugli effetti di un atteggiamento distanziante e rifiutante dei padri verso i figli: i bambini, in risposta al rifiuto paterno, non solo tendono a sentirsi più ansiosi e insicuri, ma risultano anche più ostili e aggressivi nei confronti degli altri. Il dolore del rifiuto tende a ripresentarsi in età adulta, rendendo più difficile instaurare relazioni sicure e fiduciose con i loro *partner*.

Del resto, tutta la nostra cultura è intrisa del *riconoscimento paterno*, la nostra stessa identità deriva dal cognome del padre e, dunque, l’idea di noi stessi nella società si struttura e si rinforza nello sguardo paterno.

Quando questo è rivolto altrove: verso il proprio dolore, la nuova situazione di solitudine, la rabbia nei confronti dell’ex compagna o verso un nuovo amore – come nelle situazioni di separazione – si troveranno corrispondenze con i modelli culturali sopra descritti.

In molti anni di esperienza nel lavoro clinico, la maggior parte di richieste di aiuto ci sono giunte da uomini con caratteristiche simili a quelli catalogati come *pater familias*, destrutturati o in crisi professionale.

Sembrirebbe che i bisogni dei padri inizino a prendere voce, sebbene in un contesto privilegiato e protetto, in direzione di una maggior consapevolezza del proprio ruolo e come espressione di una rinnovata volontà di essere protagonisti nella vita dei figli. Il padre separato non vuole più essere un “padre solo”, ma neppure colui che fa “ciò che dice mamma” e da questo nasce l’esigenza del confronto. Nella stanza di psicoterapia arrivano dolore e fragilità che si trasformano in risorse e punti di forza; si acquisiscono nuove competenze che verranno utilizzate nella vita di tutti i giorni.

* *Psicologhe e psicoterapeute*

Bibliografia, oltre che quella citata in articolo: WWW.MENTEPSICHE.IT, Paolo Roccato, *Padri soli*.

Notizie

Assegno per i figli: chi non paga rischia il carcere

Sono quasi sempre i padri, dopo la separazione, a dover pagare l'assegno di mantenimento per i figli (nel 94% dei casi, secondo l'Istat). Ma, a quanto pare, molti di loro sono inadempienti. Per l'Aiaf, Associazione di avvocati di famiglia, il 65% dei padri separati, non paga – o non paga regolarmente – il mantenimento. Colpa del disinteresse e dell'egoismo, a volte; colpa spesso delle condizioni economiche che, aggravate dalla crisi in atto, non permettono ai padri separati una vita normale. Su oltre due milioni di padri separati in Italia – osserva l'AMI, Associazione Matrimonialisti Italiani – ben 800mila vivono in condizioni di indigenza, al punto che molti di loro sono costretti a frequentare le mense della Caritas.

Fino ad oggi la magistratura ha evitato di colpire con la pena della detenzione, che pure è prevista dal Codice Penale, i padri inadempienti, ricorrendo ad altre forme di pressione (non sempre efficaci). Anni fa suscitò molte polemiche la sentenza di un giudice che vietò la frequentazione con i figli a un padre che non pagava l'assegno di mantenimento. Ora, però, c'è un precedente: la Corte d'Appello di Torino ha condannato un padre inadempiente a tre mesi di reclusione senza la sospensione condizionale della pena. C'è chi ha definito la sentenza “un ottimo esempio” contro “un atteggiamento lassista che preferisce applicare la sospensione condizionale della pena” e chi si è strappato i capelli pensando ai tanti padri separati costretti a tornare a casa di mamma e papà perché non possono permettersi un affitto.

Sul caso di Torino non conosciamo i particolari e siamo (quasi) certi che la magistratura avrà avuto i suoi buoni motivi per applicare con severità la legge. Certo è che una misura così severa va applicata con molta attenzione e l'auspicio del nostro Istituto è che i giudici considerino con grande scrupolo ogni singolo caso di padre inadempiente, valutando attentamente circostanze e motivazioni. Ci sono, fra i padri separati, i furbi e i disonesti da colpire; ma ci sono anche tanti uomini che la separazione (come è noto voluta, nella maggior parte dei casi, dalla donna) ha messo davvero in ginocchio.

Cassazione si corregge: la figlia va ai genitori-nonni

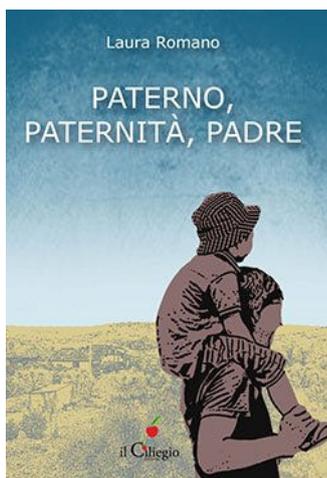
Alcuni anni fa la loro vicenda aveva suscitato molte polemiche: Un uomo di 69 anni e una donna di 57, entrambi torinesi, erano divenuti genitori di una bambina che gli era stata subito tolta e dichiarata adottabile dalla Corte di Cassazione (una delle ultime sentenze firmate dal presidente Corrado Carnevale) che aveva confermato la decisione della Corte d'Appello di Torino. Alla fine dello scorso giugno la stessa Cassazione, accogliendo un ricorso straordinario della coppia, ha sconfessato la precedente sentenza del 2013, stabilendo che la bimba deve tornare con i genitori. La sentenza del 2013 si era basata su due elementi: l'età avanzata dei genitori e un episodio di presunta trascuratezza (la piccola sarebbe stata lasciata sola in auto per alcuni minuti). Con la nuova pronuncia i giudici della Suprema Corte ha ritenuto infondata l'accusa di abbandono per aver lasciato alcuni minuti in auto la bambina, affermando fra l'altro il principio che “è revocabile per errore di fatto la sentenza di Cassazione che, nel confermare la declaratoria dello stato di adottabilità assunta dai giudici di merito” si sia fondata su una circostanza esclusa nel corso di un

processo. Ma soprattutto, hanno ritenuto che il fattore età avesse agito come un ingiusto pregiudizio. E' questa la parte più interessante e significativa della sentenza. Infatti, essi hanno ricordato l'orientamento della Corte di Giustizia europea, per la quale l'adozione è misura "estrema" da adottare solo in caso di genitori "indegni", per poi osservare che l'età dei due coniugi era stata considerata una sorte di "deviazione dalla norma". Senonché, osserva la Corte, la legge italiana non pone limiti anagrafici a chi voglia generare. Infine, secondo i giudici, il precedente giudizio aveva ignorato tutti gli elementi che deponevano a favore della idoneità genitoriale della coppia.

Inutile descrivere la felicità incredula dei due coniugi, oggi rispettivamente di 75 e 63 anni. Restano, irrisolte, alcune perplessità in chi apprende la notizia: la prima deriva dal fatto che a distanza di tre anni lo stesso organo giudicante (sia pure con un diverso Presidente) abbia pronunciato una sentenza esattamente opposta, sconfessando se stessa. La seconda come sarà ora possibile riunire questa famiglia (i genitori non avevano notizie dalla figlia dal 2012) guarendo le ferite prodotte finora nei genitori e nella bambina ed evitando di infliggerne altre.

Recensioni libri 2/2016

Le recensioni sono a cura di Maurizio Quilici



**Laura Romano,
Edizioni il Ciliegio,
Lurago d'Erba (CO) 2016
113, € 10,00**

“Valorizzare il profilo del padre, la specificità educativa maschile, l’importanza imprescindibile del cordice paterno nello sviluppo armonico della personalità della figlia e del figlio e nella positiva strutturazione delle loro identità di genere”. Questo era l’obiettivo del libro; espresso nelle conclusioni, nelle ultime pagine, potrebbe, naturalmente, esserne l’incipit.

Diciamo subito, allora: obiettivo raggiunto. Ma aggiungiamo qualcosa sul modo. Non ci si aspettino nuove teorie o rivoluzionarie affermazioni. E neppure excursus storici, citazioni, bibliografia, ricerche... Non era compito dell’Autrice e neppure, a quanto lei stessa ci ha detto, sua intenzione. Romano voleva indicare una strada a quei padri che, oggi numerosi, si interrogano sul loro ruolo e sulle loro funzioni. Quei padri – si presume – vogliosi non solo di essere, ma di *fare* il padre e però disorientati dai profondi mutamenti che hanno segnato la famiglia negli ultimi decenni (personaggi “in cerca di autore” li chiama Romano). Padri animati da molti dubbi ma da poche conoscenze. Insomma, voleva offrire una pratica “guida” per orientarsi in un percorso tutt’altro che facile, oggi meno che mai. Ecco allora un libro molto chiaro e semplice (dove “semplice” allude alla accessibilità del linguaggio e alla immediatezza della impostazione ed è quindi un complimento, non una critica). Detestiamo da sempre i libri astrusi – astrusi per vanitosa volontà dell’Autore o per sua incapacità – e leggiamo con piacere quelli che scorrono piani, che si fanno leggere, appunto, con semplicità, come questo.



Gian Ettore Gassani,
Vi dichiaro divorziati
Imprimatur, Reggio Emilia 2015,
281, € 17,00

Gian Ettore Gassani, avvocato cassazionista, Presidente dell’A.M.I. (Associazione Matrimonialisti Italiani), pubblica il suo secondo libro. Anche questo, come il precedente *I perplessi sposi* (Aliberti editore) riguarda la separazione e il divorzio. Sono storie vere di matrimoni falliti, di dolore e risentimento, di violenza, di figli usati. Storie al limite del grottesco e qualche volta anche oltre, come quella del marito novantenne che chiede il divorzio perché vuole “rimettersi in gioco”. Gassani le racconta per parlare indirettamente al lettore, ma non mancano i capitoli di riflessione nei quali il giurista parla e spiega in prima persona: di famiglie, di legge sulla filiazione, di “divorzio breve” e negoziazione assistita, di sequestro internazionale – e nazionale – di minori, di violenza al femminile, di affidamento condiviso (che è ancora “istituto del tutto simbolico” e “mera enunciazione di principio”), di falsi abusi...

Gassani è avvocato di grande esperienza, ma questo non gli impedisce – come già nel precedente suo libro – di usare un linguaggio del tutto informale. Così il commento ai dissidi notturni che nascono dal volere (dovere?) condividere il letto matrimoniale è: “Che palle!”. Una domanda inopportuna di un cliente diventa “una domanda del piffero”. E fra i consigli per mantenere “vivace” la coppia c’è quello di “farsi una sana scopata dopo aver depositato da qualche parte i marmocchi”.

Dunque, non ci si aspetti da un simile testo alcun paludamento giuridico o un linguaggio... togato; poche anche le citazioni di articoli del codice o di leggi. In compenso difficile dover rileggere un periodo per capirne il testo, difficile anche annoiarsi. I capitoli dell’Autore sono intramezzati da capitoli scritti da altri: testimonianze di vita come quella di Gianluca Nicoletti, giornalista e scrittore, padre di un ragazzo autistico; di Carolina Tana, vittima di una madre criminale che fece di tutto per distruggere la figura del padre di sua figlia e arrivò a organizzare un attentato per ucciderlo; di Giorgio Ceccarelli, presidente dell’Associazione Figli Negati e I love papà, che rischiò di passare un buon numero di anni in galera grazie alla ex moglie e alla ex suocera che – con alcune complicità – avevano introdotto nella sua automobile buste di cocaina per un valore di 80 milioni di vecchie lire.



Rolf Sellin,
I bambini sensibili hanno una marcia in più
URRA Feltrinelli, Milano 2016,
180, € 13,00

Bambini “ipersensibili”: chi sono? In cosa sono diversi dagli altri? E questa loro peculiarità li avvantaggia o li danneggia? Come possono i genitori gestire al meglio tale caratteristica? Rolf Sellin, psicoterapeuta che a Stoccarda ha fondato l’HSPI (Highly Sensitive Persons Institut) affronta un tema non troppo conosciuto (in genere si tende a identificare un bambino ipersensibile con un bambino “fragile”, facile alle emozioni e alle reazioni nervose incontrollate: non è esattamente così) ma che riguarda – è stato stimato – 15 o 20 persone su cento. Un fenomeno, dunque, anche statisticamente non irrilevante, che andrebbe meglio conosciuto.

Diciamo subito che l’ipersensibilità “non è una malattia, né una carenza, né un difetto”. Si tratta “di una caratteristica ereditata, un elemento distintivo e, più propriamente, un talento”. Un bambino ipersensibile “percepisce più stimoli e informazioni di altri, oltre che con maggiore intensità e coinvolgimento interiore”. Sa quindi, meglio di altri, immedesimarsi nel prossimo e capire meglio e più rapidamente persone e situazioni. E’ insomma, per usare una efficace espressione di Sellin, “una sorta di potentissima antenna”. Una antenna che coglie al volo particolari che ad altri sfuggono, dettagli ritenuti insignificanti dai più, che “sente” con particolare empatia umori, sensazioni, emozioni. La ipersensibilità non è legata allo stato di salute (può essere propria di bambini timidi, introversi, poco inclini allo sport o viceversa di piccoli sportivi, robusti ed estroversi) né all’intelligenza.

Si capisce facilmente come questa particolare sensibilità possa tradursi in un notevole vantaggio ma anche in un peso grave da sostenere. E come quindi sia importante imparare ad accettarla e gestirla nel modo giusto, in modo da tollerare – ed anzi utilizzare – la sovrabbondanza di stimoli fisici e psicologici che giunge ad essi dall’ambiente e dagli altri.

E qui entrano in ballo i genitori, ai quali il libro si rivolge. Genitori che a volte sono essi stessi persone ipersensibili, magari senza esserne consapevoli. Specifici paragrafi riguardano padri ipersensibili e madri ipersensibili. Per i primi si presenta il dilemma, oggi in primo piano, di un equilibrio fra mascolinità e sensibilità. Problema comune a tutti i maschi, come sappiamo, ma particolarmente delicato e difficile per gli uomini ipersensibili. Tanto che, per Sellin, finora “solo pochi uomini sono riusciti in questo. Forse ci riusciranno i nostri figli”.

E le madri? Per loro rileva l’aspetto rischioso del fenomeno conosciuto come *maternal gate keeper*, quell’insieme di comportamenti diretti ad escludere, più o meno consapevolmente, il padre dal rapporto con il figlio: criticando continuamente i suoi gesti nei confronti del bambino,

sottolineandone la inadeguatezza, mostrando di continuo se stessa come il “modello giusto”. Così facendo finisce con l’escludere l’altro genitore ed appropriarsi del figlio, privando quest’ultimo di una insostituibile componente. Non è un atteggiamento solo delle madri ipersensibili, naturalmente, ma secondo Sell lo si trova piuttosto di frequente fra queste.

Notizie in breve

Dopo le mamme-tigri, anche i papà fanno la loro parte. In Giappone, nella selvaggia isola di Hokkaido, un uomo ha pensato bene di punire suo figlio fingendo di abbandonarlo, ma il bambino si è allontanato e si è perso. Lo hanno trovato sano e salvo dopo ben sei giorni. Il piccolo, Yamato Tanooka, sette anni, era in viaggio con i genitori e la sorellina. Poiché non smetteva di lanciare sassolini ad automobili e persone, il padre ha finto di abbandonarlo e si è allontanato. Ma quando è tornato il bambino era scomparso. Alle ricerche, estese nel raggio di nove chilometri, hanno partecipato 200 persone. Alla fine, il piccolo è stato trovato. Allontanatosi subito dopo l'”abbandono”, aveva percorso quasi sei chilometri, dopodiché si era rifugiato in un hangar militare abbandonato, dove aveva trovato giacigli per dormire e un rubinetto dal quale bere, ma nulla da mangiare. “L’ho fatto per il suo bene” – ha commentato il padre – “ma evidentemente ho esagerato”. A pensare che abbia esagerato sono stati in molti, a giudicare dalle critiche feroci che gli sono state rivolte.

□ □ □

Anche quest'estate, come ogni anno, si sono ripetuti episodi drammatici di bambini “dimenticati” in auto, sotto il sole, dai genitori. A Vada, in provincia di Livorno, una bambina di 18 mesi, rimasta chiusa in auto sotto il sole per quattro ore dalla madre, che si era recata al lavoro dimenticandosi di accompagnare all'asilo la piccola, è morta nell'ospedale Mayer di Firenze dove era stata ricoverata. In Texas è stato un padre a dimenticare il figlio in auto. Anche in questo caso avrebbe dovuto accompagnare il bambino all'asilo, invece si è diretto al parcheggio del grande magazzino dove lavora e ha dimenticato il figlio in macchina. Solo nel primo pomeriggio si è ricordato del bambino, ma era ormai troppo tardi. Nello stesso stato del Texas un altro episodio allucinante: un uomo – un insegnante disoccupato di 33 anni – ha accompagnato i figli più grandi all'asilo, poi è tornato a casa dimenticandosi in auto la figlia più piccola, di sei mesi. Si è messo a dormire e quando si è svegliato si è ricordato di lei. Quando ha visto che la piccola era in condizioni gravissime ha cercato di rianimarla mettendola nel frigorifero, ma la bambina è morta. Da più parti si chiede alle case automobilistiche di installare sistemi di allarme che segnalino la presenza a bordo di un bimbo “dimenticato”.

□ □ □

La Corte di Cassazione ha negato l'affido esclusivo dei due figli ad una donna che lo aveva richiesto in quanto riteneva che la conversione dell'ex marito ai Testimoni di Geova – successiva alla separazione – fosse “in contrasto con i valori del cattolicesimo accettati con il matrimonio”. I giudici hanno sentenziato che la scelta spirituale dell'uomo non giustificava l'affido esclusivo alla madre e che i bambini avevano diritto a mantenere un rapporto “equilibrato e continuativo” con entrambi i genitori. Hanno però predisposto “misure idonee” a garantire che il rapporto con il padre non si traduca in “indebite oppressioni o condizionamenti volti ad imporre l'accettazione” del suo credo.

□ □ □

Avrebbe lasciato che la figlia di dieci anni venisse violentata da un ottantenne, dal quale riceveva in cambio piccoli regali e somme di denaro. Sia il padre della bambina che il presunto violentatore sono stati arrestati dai carabinieri. E' accaduto nella provincia di Enna.

□ □ □

Gabriel, bambino americano di otto anni, si sentiva “un mostro” per la cicatrice a forma di ferro di cavallo che segnava la sua testa dopo un’intervento chirurgico per un tumore al cervello. Così il padre, John Marshall, originario del Kansas, per consolarlo si è rasato a zero e si è fatto tatuare sulla testa una cicatrice identica. “Se la gente vuole guardarti” – ha detto l’uomo al figlio – “allora dovrà guardarci entrambi”. Padre e figlio hanno diffuso sul Web una foto che li ritrae con le teste vicine, mentre il primo bacia il bambino.

□ □ □

Ancora un padre che rinuncia al suo lavoro per un periodo cospicuo per dedicarsi alla figlia appena nata. Questa volta è un medico romano, Rienzo Businco, otorino, primo dirigente medico dell’ospedale Santo Spirito di Roma. Nel suo curriculum centinaia di pubblicazioni scientifiche e la ideazione di nuove tecniche nelle terapie di naso, orecchi e gola. Businco ha fatto ricorso alla legge che prevede il congedo parentale (varata nel 2000, ma utilizzata solo dal 14% dei padri) e per i prossimi sei mesi si occuperà quasi esclusivamente di Adelaide, la figlia. Intervistato dall’Agenzia ANSA, Businco ha spiegato che essere medico gli ha permesso di capire “le necessità dei soggetti fragili, e fra questi bambini e neonati”, i quali, come il malato nei confronti del medico, vivono un’esperienza di dipendenza. “Non sono un ragazzo padre e meno che mai un mammo”, ha voluto precisare il medico, “siamo una coppia di genitori presenti. E non mi sento un eroe o un buonista”. Businco non ha abbandonato del tutto i pazienti cronici e i casi urgenti, tenendosi in contatto con i suoi collaboratori ma “col contagocce”.